

# Papa, le due facce del viaggio

**GIAN GIACOMO MIGONE**

SEGUE DALLA PRIMA

**È**

importante la successione degli eventi, perché la prima parte del soggiorno del Pontefice è dedicata alla visita di Stato a cui segue l'intervento all'Assemblea Generale dell'Onu e il dialogo con i fedeli della Chiesa americana. Anche se voci laiche e progressiste come il *New York Times* e l'*International Herald Tribune* hanno preferito non enfatizzare, e non per caso, l'accoglienza riservata a Benedetto XVI: la presenza del Presidente Bush di fronte alla scaletta dell'aereo in arrivo da Roma, del tutto insolita nel cerimoniale di Washington; l'accoglienza alla Casa Bianca con ventun colpi di cannone e ripetuti onori militari; soprattutto la presenza nei giardini della residenza ufficiale di migliaia di selezionati ospiti provenienti da tutte le diocesi del paese. Tutti segni di una chiara volontà, reciprocamente valutata e anche concordata - le visite di Stato vengono preventivamente negoziate in ogni dettaglio e i discorsi ufficiali dei protagonisti reciprocamente vagliati - che ha assunto la forma di precisi messaggi mediatici. Anche se una più approfondita analisi filologica rivelerebbe distinguo anche importanti, nella nostra epoca ciascun protagonista non ingenuo non può che essere rite-

nuto responsabile, almeno in linea generale delle traduzioni mediatiche di quanto afferma. È questa la lezione dell'incidente di Tubinga in cui la citazione di un imperatore di Bisanzio da parte di un dotto teologo divenne, forse al di là delle sue intenzioni, il cuore del messaggio del Papa che era diventato, nei confronti dell'Islam. A Washington non vi è stato luogo per incidenti di questo genere, né si sarebbe potuto parlare di Islam in un paese il cui rispetto del pluralismo culturale religioso costituisce una condizione di convi-

questo proposito nessuna osservazione da parte vaticana è stata fatta alla pena di morte, di cui come è noto il presidente Bush è uno zelante sostenitore, tornata alla ribalta attraverso una sentenza della Corte Suprema che ne sospende la moratoria negli Stati Uniti. Forse ancora più importante è stato il riconoscimento di *defensor fidei* (anche se tale espressione non è stata usata dal Pontefice) riservato agli Stati Uniti, se non proprio al presidente in carica, ed una duplice accezione. In primo luogo in quanto paese in cui riferimenti a

trainante nella lotta al terrorismo, senza mai qualificarlo come islamico per le ragioni anzidette. La formula, coniata dall'Amministrazione Bush, di «guerra al terrorismo» non è stata ne affermata né criticata dal suo ospite. Tuttavia, il discorso pronunciato di fronte all'Assemblea Generale dell'Onu ha consentito a Benedetto XVI di ribadire un principio e una regola cui egli ha attribuito valore universale, ma che assume particolare significato nei confronti di un presidente che aveva appena rivendicato come propria la decisione di usare la tortura negli interrogatori di presunti terroristi. Di fronte a delegati di tutto il mondo, nella sede in cui Paolo VI pronunciò il suo sofferto appello contro la guerra («Jamais plus la guerre!»), Papa Benedetto ha fondato la sua nota presa di posizione contro il relativismo culturale sulla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e sulla carta dell'Onu organizzativa da sottrarre alla volontà degli Stati più potenti, in tal modo evitando di presentarla come la riaffermazione di un dogma religioso. Quando egli afferma che «la lotta al terrorismo deve essere condotta nel rispetto dei diritti. La promozione dei diritti umani rimane la strategia più efficace per eliminare le disuguaglianze tra paesi e gruppi sociali come per accrescere la sicurezza» («è la citazione riportata nella striscia rossa di ieri), il Pontefice delinea una prospettiva futura in cui tutti possiamo riconoscerci, anche se un'attenta lettura politica della prima fase della sua visita negli Stati Uniti ha costituito un solido aiuto ad un presidente repubblicano alla ricerca di voti cattolici tradizionalmente democratici.

*g.gmignone@libero.it*

## Il Pontefice delinea una prospettiva futura in cui tutti possiamo riconoscerci, anche se un'attenta lettura della prima fase della sua visita negli Usa ha costituito un solido aiuto al presidente repubblicano

venza (qualcuno forse ricorda lo sconcerto di Washington di fronte all'affermazione della superiorità della civiltà cristiana rispetto a quella islamica, da parte di Silvio Berlusconi). Tuttavia, sono risultati chiari a sufficienza i messaggi emersi dallo scambio di vedute che ha segnato la prima parte del viaggio, più rilevante dal punto di vista mediatico. In primo luogo vi è stato un reciproco riconoscimento del principio di difesa della vita, con chiara allusione alla polemica antiabortista che infuria negli Stati Uniti, senza riferimenti alla guerra in Iraq, vigorosamente osteggiata da Giovanni Paolo II. È da notare che, a quanto è dato conoscere dalle cronache giornalistiche, a

motivazioni di ispirazioni religiose nel dibattito pubblico hanno piena cittadinanza. Se l'intenzione fosse quella di un confronto con l'Europa e, in particolare, con paesi a regime concordatario come l'Italia, vi è da osservare che tale caratteristica del dibattito politico americano, in cui pochi candidati a cariche pubbliche si sottraggono ad un confronto con le comunità religiose sulla base delle loro convinzioni di fede, è accompagnato da una più netta separazione tra Stato e Chiesa e, sulla base dello stesso principio, da un riconoscimento pubblico della pluralità delle fedi religiose. In secondo luogo, il Pontefice ha tributato agli Stati Uniti un ruolo

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Etica, strutture neurobiologiche e teoria del carrello ferroviario

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

*Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)*

*Caro Cancrini, leggo su Repubblica donne un articolo in cui si parla di fondamenti neurobiologici della moralità. Affascinante mi pare la ricostruzione nella risoluzione di un test che al senso morale dell'individuo fa appello. Davvero abbiamo elementi oggi per dire che la moralità è biologicamente determinata e dunque, potenzialmente, ereditaria?*

**Lettera firmata**

L'articolo, firmato da Steven Pinkler, è davvero interessante e credo sia giusto partire da lì. L'esperimento è quello escogitato dalle filosofe Philippa Foot e Judith Jarvis Thomson, chiamato "il problema del carrello ferroviario". Durante una passeggiata, vedete un carrello ferroviario sfrecciare sui binari. Il conducente è accasciato, privo di sensi, e lungo la traiettoria del carrello stanno lavorando cinque uomini, ignari del pericolo. Voi vi trovate ad un bivio da dove potete azionare una leva che farebbe deviare il carrello verso una rotaia di servizio, salvando la vita dei cinque. Però, se agite così, il carrello andrebbe a investire un operaio che sta lavorando su questa rotaia. È lecito attivare l'interruttore e uccidere un uomo per salvarne cinque? Quasi chiunque a questa domanda risponderebbe di sì. Prendete adesso in esame una circostanza diversa. Vi trovate su un ponte che attraversa il binario e avete avvistato il carrello impazzito. L'unico modo per fermarlo ormai è lanciare sulla sua corsa un oggetto pesante. E l'unica cosa pesante e portata di mano è il grassone che vi sta accanto. È il caso di buttarlo giù dal ponte? Entrambi i dilemmi ci mettono di fronte alla scelta di sacrificare una vita per salvarne cinque. Eppure la maggior parte degli interpellati, mentre nel primo caso attiverebbe l'interruttore, nel secondo non butterebbe giù il ciccione. Ma non riesce a dare una spiegazione della propria scelta. Lavorando con tecniche basate sulla PET, i neuro scienziati hanno studiato con la risonanza magnetica funzionale i correlati neurologici di queste due esperienze. Se gli interpellati riflettevano su dilemmi che prevedevano di uccidere qualcuno (il grassone) con le proprie mani, nel loro cervello si attivavano diverse regioni: una coinvolta nelle emozioni verso il prossimo; un'altra implicata nei calcoli mentali (compresi i ragionamenti di ordine non-morale) ed una terza che registra il conflitto tra un impulso proveniente da una zona del cervello e una segnalazione in arrivo da un'altra. Quando le persone riflettevano invece su una situazione che non richiedeva loro di mettere le mani su un altro individuo (deviare il carrello sul binario di servizio dove si trova un solo uomo) il cervello reagiva diversamente: l'unica area ad attivarsi, infatti, era quella associata ai calcoli razionali. Osservazioni di questo tipo permettono davvero di concludere, tuttavia, che le nostre scelte morali sono determinate, in larga parte, da emozioni non consapevoli direttamente in rapporto con strutture neurologiche ben definite? Io penso proprio di no. Il test del carrello, prima di tutto, non misura l'Etica con la E maiuscola ma il comportamento statisticamente più comune (gli sperimentatori lo hanno verificato in persone di età, sesso, razza e religione diverse) e presentato poi per questo come "naturale" dell'essere umano. Stiamo parlando, però, di una situazione speri-

mentale e quello che si verifica nella realtà può essere molto diverso come ben verificato, per esempio, dal gesto di Salvo D'Acquisto, il carabinieri che accusò sé stesso di un attentato contro i tedeschi: morì lui solo, in questo modo, evitando la morte di tutti quelli che sarebbero stati uccisi, altrimenti, per rappresaglia e il suo, che noi individualiamo un gesto altamente Morale, fu tuttavia un gesto eroico e dunque non comune e niente affatto naturale o biologicamente determinato. Morale fu, in questo caso, la sua capacità di volare più alto, con la riflessione, di quello che la biologia gli avrebbe suggerito. Come fanno, in fondo, il soggetto dell'esperimento che giudica "incomprendibile" la sua reazione istintiva e l'ideatore dell'esperimento che presenta come illogica la scelta di chi salva "solo" il grassone che sta vicino a lui: proponendo un quesito interessante sull'esito che potrebbe avere, lo stesso esperimento, se venisse proposto a lui o a persone informate del suo significato e dunque preparate o "educate" ad affrontare quella curiosa situazione di scelta.

Il problema più serio, per chi vuole ragionare di etica, è alla fine proprio quello legato agli effetti dell'apprendimento sulle scelte, morali o immorali, che facciamo ogni giorno: un apprendimento che ci rinvia, naturalmente, alle parole che ci sono state dette e agli esempi che abbiamo ricevuto. Quello che comprendiamo della realtà dipende in larga misura, infatti, dal contesto in cui siamo stati educati a percepire ed a capire, come ben segnalato dagli esperimenti, altrettanto famosi, di Ash sulla capacità del gruppo di influenzare la nostra percezione. Chiamata a dare il suo giudizio sulla lunghezza di una linea che è uguale alle altre ma che un gruppo di osservatori istruiti ad hoc hanno giudicato ad alta voce davanti a loro più lunga delle altre, una quota significativa di soggetti si conforma, infatti, in perfetta buona fede, al giudizio degli altri percependo la linea come se fosse effettivamente più lunga. Proponendo un modello sperimentale di grande interesse per la valutazione degli effetti del conformismo di gruppo sulle conclusioni cui può arrivare, di volta in volta, la struttura cognitiva alla base di quelle che poi saranno le nostre scelte "moral". Ma permettendoci di dare una base sperimentale, soprattutto, al percorso semplice di tante grandi amoralità: quello legato al modo in cui le relazioni patologiche subite nell'infanzia vengono riprodotte, con ruoli invertiti, nella vita adulta delle persone con gravi disturbi di personalità.

Sommessamente mi viene da ricordare in risposta alla tua domanda, caro lettore, che quelle che si esplorano con la ricerca neurologica sono solo le basi del funzionamento psichico legato alla moralità, la rete ferroviaria su cui corrono i treni delle valutazioni e delle scelte: valutazioni e scelte che richiedono un regolatore del traffico ferroviario (un pensiero) esterno alla rete. Capirle è possibile solo se si entra in contatto con il pensiero del regolatore, con il mondo interno, cioè, della persona. Pur avendo in comune le strutture neurobiologiche caratteristiche della specie cui tutti appartengono, gli esseri umani hanno comportamenti e valutazioni diverse, infatti, soprattutto in tema di morale: come ben dimostrato, in fondo, dalla violenza spesso assai poco razionale, delle discussioni che si fanno su argomenti di cui si dice che sono "eticamente sensibili".

# Una vera riforma della magistratura

**GIANCARLO FERRERO**

Lo Stato moderno, democratico e di diritto, è una macchina estremamente complessa e dal delicato equilibrio interno. Quindi, molto difficile da guidare. Come dovrebbe essere ben noto, la politica ne costituisce l'insopprimibile fondamento che trova le sue principali ed essenziali espressioni nel Parlamento e nel Governo da cui derivano l'ordinamento giuridico (l'insieme delle leggi) e la generale gestione della cosa pubblica (l'amministrazione). Carattere della politica, in un regime democratico, è la sua contingenza (mutevolezza) e periodica verificabilità entro termini fissati nel massimo (elezioni non oltre il quinquennio). Altrettanto noto è che, accanto al Parlamento ed al Governo, si pongono, con il carattere della necessità ed una propria autonomia, altre istituzioni che dello Stato, così come è delineato dalla nostra costituzione, rappresentano il nerbo operativo e la struttura dinamica (pubblica amministrazione, magistratura, Corte Costituzionale ecc cc). Diversamente dalle prime queste istituzioni non possono essere contingenti e mutevoli perché, per loro natura, sono destinate a protrarsi nel tempo mantenendo una sostanziale staticità in modo da garantire la continuità delle loro funzioni. Ovviamente, come tutte le opere dell'uomo, sono soggette all'invecchiamento e con il tempo possono rivelarsi meno rispondenti alle esigenze sociali e suscettibili, quindi, di modifiche e miglioramenti. Deve, però, trattarsi di interventi meramente ristrutturanti, non sostitutivi o radicalmente modificativi delle istituzioni. Perché altrimenti si finirebbe surrettiziamente con l'incidere sul tipo e sull'identità dello Stato stesso, sostanzialmente trasformandolo. Qui sta il limite invalicabile della politica che può certamente influenzare le istituzioni statali purché le riforme non ne intacchino l'identità e la funzione come delineate dalla Costituzione. Il pericolo che questo limite venga superato è tanto più forte quanto

minore è la sensibilità costituzionale della classe politica e maggiore la confusione ideologica, il disordine istituzionale e le spinte emotive che purtroppo da un po' di tempo imperversano nel nostro paese, alimentate da una generalizzata incultura che lascia spazio alle più disparate e bizzarre proposte. Una di queste, che ha già l'onore di essere nei primi posti del programma del nuovo "leader", è la riforma della magistratura, un vero chiodo fisso della nuova maggioranza che rivela un intento più ambiguo che serio. Punto di partenza è la separazione delle carriere tra magistrati inquirenti (procure della Repubblica) e magistrati giudicanti (i giudici), la cui attuale "vicinanza" logistica (frequitano lo stesso palazzo) e stato di colleganza professionale non è visto di buon occhio anche da molti avvocati. In proposito va subito premesso che tra le due categorie di magistrati vi è da tempo una netta linea di separazione funzionale. I pubblici ministeri sono tenuti a promuovere e portare avanti le indagini, ma non possono prendere in proposito alcuna decisione, neppure sulle misure cautelari da adottare nei confronti degli indiziati che debbono essere sempre prese da un giudice. I difensori partecipano su di un piano di assoluta parità con i procuratori della Repubblica durante l'intero processo (la loro presenza è esclusa per evidenti ragioni nelle fasi delle indagini preliminari segrete) ed hanno ampia facoltà di contestare ed addurre prove. Con la recente riforma i procuratori della Repubblica non possono agevolmente mutare di ruolo e diventare giudici, ma sono, se vogliono farlo, costretti a trasferirsi in altra sede e rimanere per anni vincolati al nuovo ruolo. Le procure poi sono organizzate in modo sostanzialmente gerarchico ed i magistrati di prima nomina non possono ricoprire il ruolo di pubblici accusatori per cinque anni. Certo i magistrati giudicanti ed inquirenti sono, a tutti gli altri effetti, dei colleghi che hanno vinto lo stesso concorso e tra di loro si danno, fuori dalle aule di udienza, del tutto e vanno spesso a prendere il caffè

insieme... ma si fatica a credere che questi atteggiamenti "confidenziali" possano in qualche modo menomare i diritti di difesa ed influenzare le decisioni dei giudici! In realtà si vuole arrivare a ben altro: distinguere nettamente le carriere, recludendo i dipendenti delle due categorie da concorsi differenziati e creando così due tipi diversi e non comunicanti di magistrati con posizioni e qualità professionali distinte. Una volta effettuata la separazione tra le due nuove categorie, sarebbe assurdo affidare il controllo e la gestione allo stesso organo di autogoverno (il CSM) e mantenere in periferia gli attuali omnicomprensivi Consigli Giudiziari presso le Corti di Appello. Si dovrebbe, quindi, creare un altro organo di autogoverno, non politicizzato, per garantire la piena autonomia anche dei pubblici ministeri. Se poi, come probabilmente alcuni auspicano, in realtà l'intento sarebbe quello di ridurre o togliere l'indipendenza dei pubblici ministeri, da cui sostanzialmente dipende l'indipendenza dei giudici (questi ultimi infatti non hanno alcun potere di iniziativa e giudicano solo sui fatti delittuosi proposti loro dai pubblici ministeri, quindi le limitazioni degli uni si estendono automaticamente agli altri, allora si verificherebbe l'ipotesi delineata all'inizio: assisteremmo ad un sostanziale cambiamento del tipo di Stato (in quello attuale, infatti, l'indipendenza della magistratura è un elemento fondamentale e qualificante. La violazione della Costituzione sarebbe evidente ed il solo pensarla rappresenta un attentato alla democrazia ed alla civiltà giuridica. La nostra giustizia funziona male soprattutto nei confronti dei più deboli, da anni si porta addosso il cancro della lentezza che avvantaggia solo i disonesti i quali trovano nella precarietà la loro benevola salvezza. Per curare il male che la sta portando a morte, la nostra giustizia ha necessità di interventi chirurgici drastici, che, valorizzando la sua funzione, non diminuiscono, ma anzi accentuano sostanzialmente l'indipendenza della magistratura. Vanno riformati i codici di procedura,

semplificandoli e sottoponendoli ad una rigorosa cura dimagrante (attualmente sono tra i più pesanti d'Europa), gli uffici giudiziari debbono essere riorganizzati, potenziati nelle strutture, dotati di mezzi moderni, rivisti nella loro distribuzione, sottoposti a continue verifiche di produttività, diretti da magistrati e funzionari amministrativi veramente capaci e che abbiano spirito manageriale. Va affrontato con serietà e senza ipocrisia il problema della verifica degli indici di laboriosità dei singoli magistrati. Da una recente indagine è risultato che convivono tranquillamente in Italia tribunali (come quello torinese) a cui vanno i pubblici riconoscimenti della Comunità Europea per la loro efficienza, con altri che hanno tempi processuali storici e costano allo Stato milioni di euro a titolo di risarcimento per i loro spaventosi ritardi. In merito non si può non chiamare in causa anche il CSM che non sempre si dimostra all'altezza del suo delicato compito e meritevole una accurata attenzione esterna. Queste sono le riforme serie che si possono e debbono fare restando all'interno dello Stato costituzionale, non le rozze, sbraitate, ingiuriose riforme degne del peggiore mercato di tappeti falsi, capaci solo di alzare inutili, fastidiosi polveroni. Emblematico il caso della recente proposta di sottoporre i futuri magistrati a visite psicosomatiche, da compiersi (bontà dei proponenti) prima delle prove scritte per non sottoporre tutti i candidati al rischio di vedere frustrati i loro sforzi, una volta superate le prove. Forse si è dimenticato un piccolo particolare: i candidati ammontano a diverse decine di migliaia, un esame sanitario psicofisiologico minimamente serio (non affidato ai computers) richiederebbe una partecipazione eccezionale di medici specializzati, qualche anno di tempo per essere bene espletato ed un costo impressionante. All'attuale già inaccettabile lunghezza del concorso che richiede tre anni per espletarsi, verrebbe ad aggiungersi un altro bel po' di tempo che ricadrebbe sulla psiche e sul portafoglio di tanti giovani!

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>	<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Marialina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Capitale di rischio 240 del Registro nazionale della stampa ed Editoria di Roma, Intercomunicazione alla legge sull'editoria ed al decreto legislativo del luglio 2007 (Unità di giornale del Democrazia di Stato OS, La base base dei contenuti mediatici di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 251, la base come giornale rurale registrato al numero di impresa 000)</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Litosud</b> via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● <b>Pubblicompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Etnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 20 aprile è stata di 155.167 copie</p>
---	--